

Condizioni nei campi

Gli Internati Militari Italiani, immediatamente dopo l'8 settembre 1943, vennero inseriti nel sistema dei campi di concentramento tedeschi per prigionieri di guerra. Una volta passati per i campi di transito (Dulag), la truppa ed i sottufficiali venivano avviati agli Stalag¹ (Kriegsgefangenen-Mannschaftsstammlager), mentre gli ufficiali in appositi Oflag (Offizierslager).

La capienza massima di un singolo Stalag era generalmente fissata in 10.000 uomini ma, dai ruoli della forza, si evince come in molti campi i soli italiani superassero questa cifra. Gli Stalag, a loro volta, svolgevano la funzione di “campi principali”, avendo alle loro dipendenze decine di campi minori o Arbeitskommando (Distaccamento Lavori) dispersi nel territorio circostante, necessari a fornire immediata forza lavoro per le fabbriche e le fattorie delle vicinanze, oppure per riparare i danni causati dai bombardamenti alleati.

Così descrisse il proprio Stalag, nel suo diario, il friulano Alessandro Gislon:

14/9 (1943, ndr)

Siamo a 80 km da Lipsia. Passata Riesa, arriviamo a Mulhberg. Siamo arrivati a destinazione? Veniamo scaricati letteralmente dai vagoni e avviati in un gran campo di baracche di legno. Una vera città di prigionieri di tutte le nazionalità. Il campo è lo M. Stammlager IV°B. In Germania vi sono centinaia di simili campi.

15/9

Il gran campo è cintato da triplo reticolato e guardato da sentinelle armate. Ogni gruppo di baracche ha un osservatorio con faro e sirena d'allarme. Durante la mattina passiamo alla bonifica. Rasatura dei capelli, bagno, disinfezione del vestiario, iniezione anticolerica-tifica, visita medica. Poi perquisizione (furto coi guanti). Veniamo quindi portati in una baracca coi lettini pluriposto, due per lettino, niente coperte.

Rancio: pappa di miglio e patate, un pezzo di pane, un cucchiaino di zucchero e un quadretto di margarina.

[...]

28/9

Alle 14.30 adunata. ¼ di pagnotta e una scatola di carne in otto. Alle 16.5 usciamo dal gran campo e ci dirigiamo a piedi verso la stazione. [...] Alle 18 veniamo caricati su vagoni merci: 50 per vagone, come le sardine. Vagoni chiusi.

29/9

Quello che ho passato questa notte nel vagone è indescrivibile. Freddo, uno sopra l'altro, gli scossoni del treno in corsa, urli, pianti. Insomma un inferno. Non ne posso più. Da due notti non dormo.

Arriviamo alle 13 a Lipsia (Leipzig-Leuchtter). Siamo a destinazione. Veniamo portati in un campo di lavoro e sistemati in baracche: 18 per stanza, a ciascuno un lettino. La speranza di poter stare un po' meglio mi riempie il cuore. [...] Pare siamo destinati a lavorare nella fabbrica più

¹ Gli Stalag venivano identificati in base al numero romano della Regione Militare (Wehrkreis) presso il quale avevano sede, seguito da una lettera. Il Wehrkreis di Danzica (XX), ad esempio, contava gli Stalag XX-A (Thorn) e XX-B (Marienburg, con i sottocampi Danzica-Oliva e Danzica-Bischofsberg). Gli Arbeitskommando dipendenti da questi Stalag erano invece identificati con un numero arabo a tre cifre.

vicina.

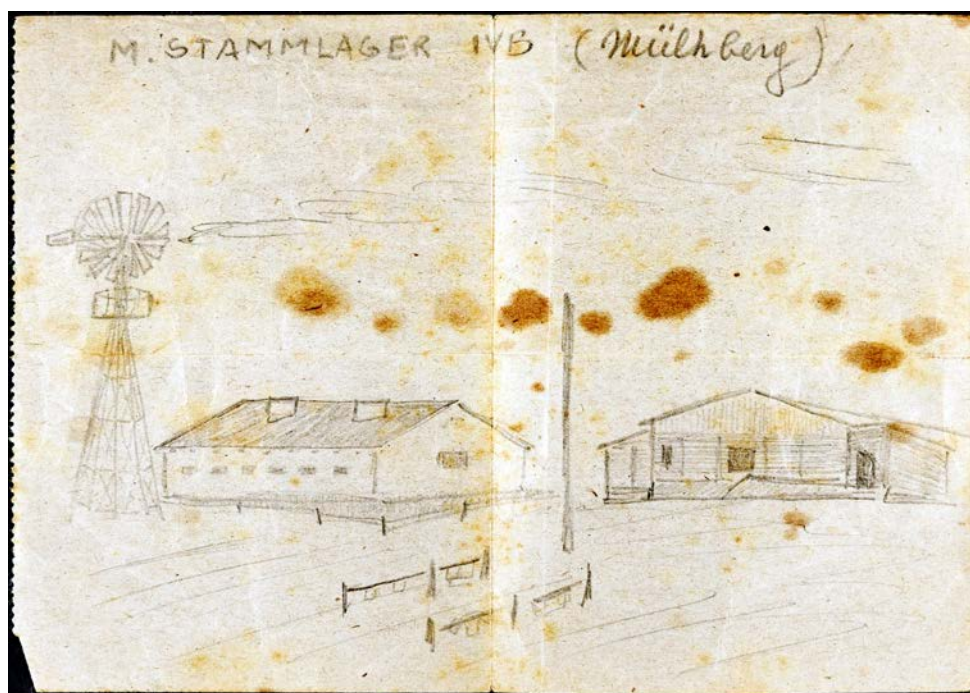
30/09

Da 24 ore non si mangia. Alle 7.30 acqua sporca e pane. [...] Sono sfinito che non mi reggo in piedi.

Giuseppe Bressanutti, con una prosa più concitata ma altrettanto vivida, scrive:

Siamo ormai a Stangard, fuori abitato in campo concentramento dove molti compagni ci avevano preceduto, le popolazioni ci guardano come bestie rare parlano sommessamente fra loro e poi sorridono, ci compassionano e ciò è assai umiliante non poter dimostrare ciò che si è [...]. Il campo è vasto chiuso in minori recinti dai reticolati fortemente piazzati. Le baracche sono di legno e muratura l'acqua non manca il mangiare è pochissimo tanto per vivere una volta al giorno zuppa o verdura o patate e qualche cereale un po' del loro pane e tre margarine la fame è grandissima fa pure freddo. I giorni passano lentissimi, oggi siamo al 25. Per ora siamo tutti matricolati, abbiamo avuto delle percuisizioni ci an tolto ogni cosa solo il necessario e l'esclusivamente personale non ci an levato. Ci an rapato a zero come galletti. [...]

Le percuisizioni non sono finite, si dorme malissimo in castelli accatastati 4 al posto di 2. Io sento che ciò è insopportabile. Ho fame, sonno, freddo, quanto la pagherei un po' di libertà. In tutto il giorno non si fa che continue adunate una dopo l'altra conta e racconta o per questa o per quello e mi sembra di essere in balia a dei pazzi, tutto controllato, tutto chiuso, nulla ci è concesso, solo ancora vivere così. Mi trovo proprio male nel vero senso della parola che di nulla si è padroni mentre si deve tutto.



Lo Stalag IV-B di Muelhberg raffigurato da Alessandro Gislon
MM_8649.tiff

All'abbattimento morale, alla fame e al freddo si aggiungono le visite dei gerarchi fascisti, inviati negli Stalag con il compito di arruolare volontari, tramite facili lusinghe, per il nascente Esercito Nazionale Repubblicano in via di formazione in Germania.

Nonostante l'incognita del futuro e le disperate condizioni di vita, solamente una minima parte degli Internati, alcune migliaia, aderirà alla Repubblica Sociale Italiana. Più del 90% del personale italiano internato rifiuterà il rientro in Italia, preferendo l'agonia dei Lager alla compiacente collaborazione con il governo fascista ed il suo alleato tedesco il quale, proprio nei giorni

dell'Armistizio, aveva rivelato tutta la sua onestà e rettitudine.

Sempre Bressanutti scrive in merito:

La propaganda non è esclusa per la terza volta² ci è stato invitato anche con minacce di arruolarsi con le unità tedesche e combattere fino in fondo. Il 1% si e no si è arruolato più per forza di cose che per amore. Ormai della nostra Patria non si sa nulla delle nostre famiglie per sentire loro anche ieri fu qui un gerarca a fare tanto per andare con loro ma noi dopo ciò che abbiamo considerato ciò che è veramente il tedesco non abbiamo risposto a quel appello. Renda in nome di liberà e di onore. Nulla sappiamo della nostra Italia solo ciò che ci dicono loro ma non ci crediamo e seguiamo il nostro destino siamo tutti pronti a morire ma non cedere ne con le belle o le cattive benché i ripensamenti sulla sorte che ci aspetta ancora non suggeriscono nulla e l'arruolamento lo sentiamo forzato per fame e per insieme di cose ma perchè è ancora no.

Alessandro Gislon allo stesso modo testimonia l'unanime e compatta contrarietà degli Internati a continuare la guerra al fianco degli antichi alleati:

17/9 (1943, ndr) – venerdì

Ore 5.30 sveglia. Adunata all'aperto per l'appello: due ore. Alle 10.35 altra adunata: due civili italiani, accompagnati da ufficiali tedeschi chiedono volontari per le S.S. tedesche. Niente da fare. [...] Nel pomeriggio altra adunata, questa volta in grande stile: ci viene comunicato che Mussolini è di nuovo al potere (P.R.F.), lungo discorso di propaganda e infine saluto al Duce (nessuno risponde). Chi vuol arruolarsi nelle S.S. Italiane? Nessuno! Siamo 22mila, nessuno ha risposto all'invito. Non vogliamo combattere con i tedeschi. [...]

13/11

Ho saputo che nei campi italiani si continua a far propaganda per i fascisti. Gli italiani non mollano.

La precarietà delle condizioni sanitarie è causa diretta della mancanza di sufficiente alimentazione unita ad alloggi che molto poco riparano dalla pioggia, dall'umidità e dal freddo.

Fra i documenti conservati dal sottotenente Giovanni Spagnul troviamo un rapporto, redatto dall'internato ten. col. Pietro Testa e diretto all'Ambasciata italiana di Berlino, che concisamente riassume le condizioni dell'Oflag 83 di Wietzenhof:

“Il capitano medico Zilocchi, dirigente sanitario dell'infermeria italiana del campo, mi ha diretta una lettera, nella quale, anche per mia responsabilità, precisa, se ne v'era bisogno, le condizioni sanitarie del campo.

Si parla di diffuso grave deperimento, di edemi, di casi di congelamento anche di secondo grado; questo all'inizio di Dicembre, cioè quando l'inverno non è ancora incominciato ed il vero freddo non si è fatto ancora sentire.

Nel frattempo vi è stato un nuovo calo della razione viveri (50 gr. di macinato di legumi e 225 gr. di crauti); la distribuzione della terza coperta non sembra possibile, manca qualsiasi riscaldamento. Io, quale italiano, mi rivolgo a degli italiani e chiedo che qualcosa ancora sia fatto per evitare una tragedia. Lo faccio in nome di questi ufficiali, delle loro famiglie, della Patria stessa, dell'Umanità e del diritto tanto invocato di Umanità e di Civiltà.

So che devono venire a visitare il campo i dottori Rubino e Grieco; vengano, e vengano presto, il

2 Bressanutti riporta che una prima proposta di collaborazione era già stata fatta il 10 settembre. In un passaggio non chiaramente leggibile, a causa della calligrafia ed ortografia incerte, si legge: “arriviamo alla [...] già assaggiamo i trattamenti (amichevoli dei nostri guardiani) ancor prima di partire ci con.... (?) per combattere ancora con loro nelle formazioni SS ma nessuno risponde, seguiamo la sorte siamo tutti con Re.”

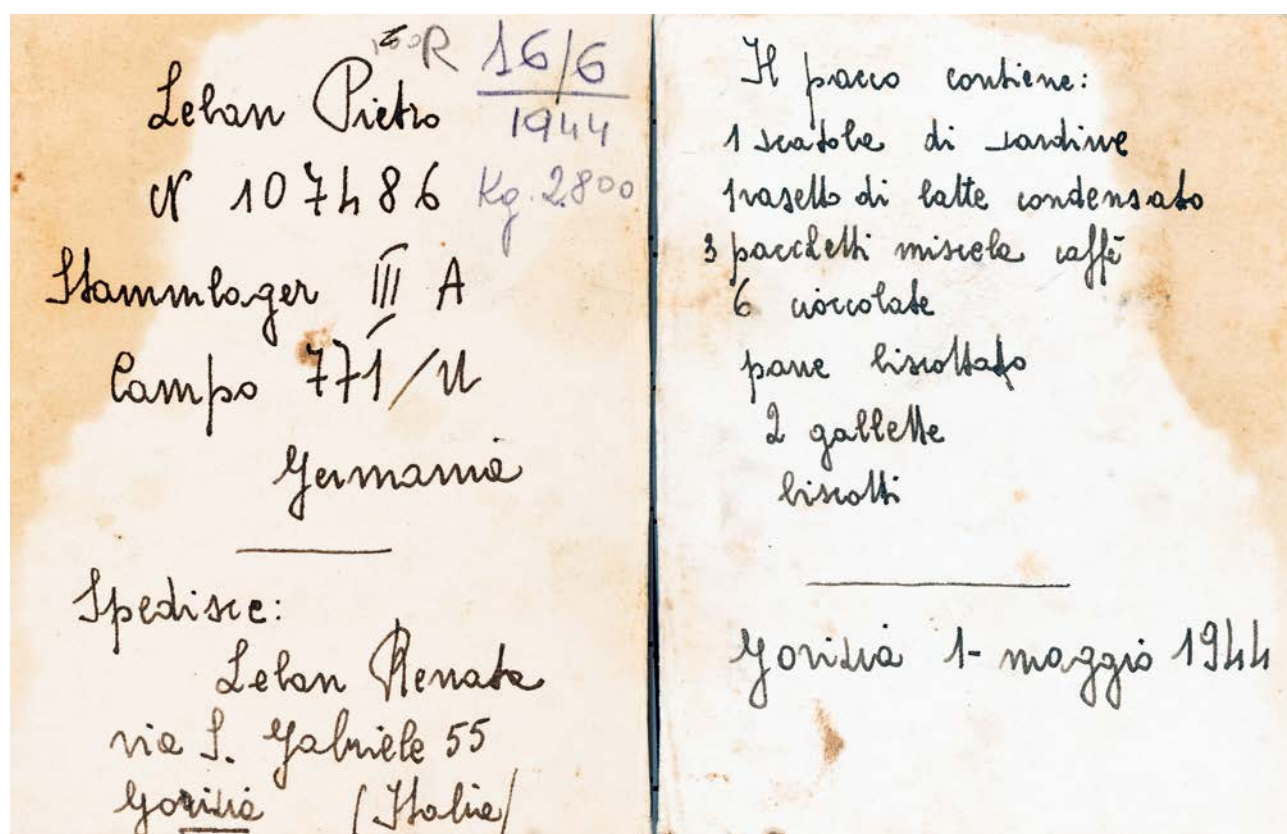
più presto possibile. Risulta che codesto Ente ha una certa disponibilità di viveri, indumenti e scarpe. Prego che venga mandato subito quanto è possibile: viveri, maglie, calzature, cappotti tutto estremamente necessario. Non devono essere molti ormai gli Italiani in queste condizioni. Raccomando vivamente anche quelli (circa 150) ricoverati all'infermeria di Niemburg, che si trovano in peggiori condizioni, perché molti tubercolosi. Ho già scritto ripetutamente anche per questi Ufficiali. Affido al senso di Patria, di bontà, di Umanità di codesto Ente ogni aiuto e ringrazio nella certezza che qualcosa verrà fatto."

La condizione di Internati Militari precludeva qualsiasi assistenza da parte di istituzioni internazionali, né permetteva l'invio di viveri ed abbigliamento che le singole associazioni nazionali della Croce Rossa effettuavano per il tramite di Stati neutrali. L'unica Croce Rossa Italiana accreditata a Berlino, d'altra parte, era quella del regime di Salò la quale, durante tutta la sua esistenza, ben poco si interessò alle condizioni dei propri connazionali internati.

Unica fonte di sussistenza sia fisica che morale era, come scrisse ai genitori il sottotenente Antonino Canu, la famiglia in Italia:

"Cari genitori. Ieri ho ritirato il primo pacco. Forse voi non comprenderete mai l'immensa gioia che mi avete dato. Esso è arrivato integro. Vi ringrazio di tutto. Aiutatemi sempre, e scrivetemi più spesso. Mandatemi ancora scatolette di carne, pancetta, lardo, robbia nutriente. Salutatemi tutti quelli che mi hanno ricordato. Baci a voi due, Elio e Maria. Nino"

La ricezione dei pacchi dall'Italia era sottoposta a rigoroso controllo da parte delle autorità germaniche, procedura che allungava ulteriormente i già lunghi tempi di consegna della posta. Ogni pacco doveva riportare accuratamente nome e indirizzo del mittente, nome, numero di matricola e numero dello Stalag dell'internato e l'elenco dettagliato del contenuto. Alcuni prodotti erano vietati, come ad esempio i medicinali, e venivano requisiti al momento dell'arrivo del pacco nello Stalag. Era inoltre proibito allegare qualsiasi scritto.



Fronte e retro del biglietto di accompagnamento di un pacco, spedito dalla moglie Renata al marito Pietro Leban,

internato nello Stalag IIIA. Il pacco è stato spedito da Gorizia il 1° maggio 1944 ed ha raggiunto il destinatario solamente il 16 giugno. Si noti, oltre alla dettagliata lista del contenuto, l'indicazione del peso e della data di arrivo, apposta a matita sul fronte, in alto a destra.

Il sottotenente Giovanni Pantarotto così esprime la sua gioia alla fidanzata, ricevendo il primo pacco da casa proprio il 25 dicembre 1943:

“Inutile dirti che è stato come giorni fa quando è arrivata la prima e unica cartolina, il giorno più bello della prigionia in questo lembo d'Europa. Immensamente felice mi hanno reso le 7 fotografie: le guardo, come la cartolina, decine di volte al giorno e sempre ne provo sollievo e gioia”

Ovviamente non tutti i militari italiani internati ebbero la fortuna di ricevere costantemente lettere e pacchi da casa. Non tutti gli Internati poterono contare sull'assistenza delle famiglie, gettate ancor più nell'indigenza dalla guerra.

Poco abituati ad esprimere sentimenti ed angosce attraverso la scrittura, famiglie ed internati esaurivano la propria corrispondenza con poco più dell'onnipotente *“io sto bene di salute e così spero di voi...”*. Tuttavia anche tramite queste lettere *“di maniera”* era possibile convogliare un sentimento, un'immagine, un'idea di casa.

Così il fratello Vittorio, da Nimis, rassicura l'alpino Celestino Vigant nel Febbraio 1944:

“fino ora abbiamo ricevuto 6 volte le tue notizie, abbiamo piacere che ti trovi contento e sano pure noi stiamo bene pure la stalla va bene e tutte le altre cose non stai pensare male di noi...”

Friulanità

Subito dopo l'evento armistiziale, durante i giorni concitati e confusi dei trasferimenti in Germania, centinaia di migliaia di soldati italiani passarono da una società chiusa, fortemente gerarchizzata ed irregimentata, quali sono le Forze Armate, ad un universo sconosciuto di Lager che si estendeva dal Reno alla Polonia, dall'Austria al Mar Baltico. Non più reggimenti e battaglioni, non più gerarchie, gli ufficiali separati dai sottufficiali e dalla truppa. Tutto ciò che il soldato italiano aveva subito ed imparato a comprendere in tre anni di guerra era svanito, i commilitoni e gli amici dispersi. Tutto era ridotto ad una vita di sopravvivenza, sottoposti alle angherie dei soldati tedeschi e costretti a condividere la baracca ed il magro vitto con altri italiani, sì, ma sconosciuti e forse inaffidabili: fino a che punto l'istinto di sopravvivenza aveva preso il sopravvento sui principi morali? Di chi potersi fidare?

Dalle lettere e dai diari recuperati emerge un meccanismo di autodifesa legato alla famiglia, alla casa, al paese. Da un lato si tratta certamente di nostalgia ma, in questo contesto, nella maggioranza dei casi, questa non assume una caratteristica depressiva, autodistruttiva. La nostalgia si evolve anzi in un sentimento di rassegnata ma stoica resistenza, nel quale la casa lontana e le abitudini familiari costituiscono un sicuro rifugio, nel quale il soldato italiano o, nel nostro caso, più specificatamente, friulano, trova conforto dalle circostanze e dalle incognite del presente e trae forza per superare le avversità.

Nel Febbraio 1945 così scrive alla famiglia il soldato Sante Tossutti, 2° Rgt. Fanteria “Re”, di Gradiscutta di Varmo

*Io molte cose vorrei esprimere, ma con la penna come si fa, voi già mi capite, quante è quante volte mi ricordo delle sere passate assieme gli zii, è famigliari, con la parola di un padre, di una madre, quanta è bella la famiglia, chi non prova anni di perfetto distacco solo lo può constatare [...]
La mamma farà la polenta, zia Lina, Rosina, Angela, in seguito gli zii, Ricardo, Prospero, Marcello*

*che come fratelli ricordo, sono certo saranno come io stesso per i miei genitori. Zia Nine, Enrico, Giovanni e intiere famiglie, sempre ricordo, da anni mi sembra di essere sperduto come lo sono, ma quando penso a tutti voi dico, c'è ancora forse che mi pensa qualcuno, è vero?
La speranza è una gran cosa, o miei cari se manca quella manca tutto. [...]
Molte cose sono passate, molte altre purtroppo se ne passerà, ma bisogna prendere la vita sempre con rassegnazione. [...]*

Il senso di appartenenza ad un determinato paese, ad una comunità, ha invece generato un fenomeno più pratico, ovvero un cerchio di solidarietà spontanea fra paesani o fra soldati di paesi vicini. Inizialmente sconosciuti, la vicinanza delle famiglie (a volte relativa) crea legami di fiducia e intesa. Ecco così che viene condiviso il poco cibo disponibile, oppure qualche capo di vestiario. La corrispondenza da e verso casa viene anch'essa condivisa: nell'incertezza, le lettere dirette in famiglia contengono notizie del compagno d'internamento, con la raccomandazione che il destinatario, in Italia, faccia pervenire la notizia alla sua famiglia.

Il fatto di aver trovato un lontano conoscente od un conterraneo è una notizia in qualche modo rassicurante per la famiglia dell'internato e quest'ultimo, nella sua corrispondenza, non manca di farne menzione. Nel caso la corrispondenza si interrompa, nel caso non vi siano più notizie, la famiglia potrà sempre rivolgersi al compaesano e, tramite lui, raggiungere il proprio caro.

Nel Febbraio 1944 Luigi Savoia di Udine scrive una cartolina alla famiglia dell'internato Cesare Franzoni, di Aiello:

*“Ho ricevuto oggi da mio figlio una lettera del 23 gennaio con la quale mi incarica di comunicarvi che vostro figlio Cesare si trova a Hannover assieme al mio. Assicurano di star bene, di essere trattati bene e inviano cari saluti alla famiglia.
Qualora non abbiate la possibilità di far pervenire a vostro figlio la corrispondenza, inviate un breve scritto a me che provvederò all'inoltro.”*

Invece Sante Tossutti ragguaglia la famiglia:

“A Berlino o stato un paio di mesi, in un campo assieme Rigo Luigi, è Spagnul, pure un figlio di Marino Ascuini di Varmo precisamente Miro è suo cugino Luigi, ma dopo loro hanno tutti cambiato campo, è io sono rimasto solo di quelli delle nostre parti.”



Famiglia e friulanità. Una madonna con bambino scolpita da uno dei mattoni rossi caratteristici della Fortezza di Przemysl. Datata Przemysl (Governatorato Generale), Natale 1943 è dedicata "Al mio biel voli" (alla pupilla dei miei occhi). A lato, più criptica, l'indicazione dell'autore: il grado di tenente seguito dal numero 0638; si tratta del tenente Elio Andreatta, internato n° 0638.

Nel contesto di questa "friulanità", intesa come sentimento di attaccamento alle proprie radici ed alla casa e famiglie lontane per contrastare la nostalgia e la depressione generate dalla brutale ed incerta reclusione, merita senz'altro menzione il *Diario di Prigionia di Giovanni Malisani*, pubblicato nel 2013. Il Malisani, udinese, classe 1921, aveva appena terminato l'Accademia Militare e da un mese era stato assegnato, come Sottotenente, al 6° Rgt. Alpini quanto venne catturato dalle truppe germaniche in seguito agli eventi armistiziali. Ha lasciato testimonianza della sua peregrinazione fra i Campi della Germania e della Polonia in un diario manoscritto, composto da due piccoli taccuini. Man mano che passano le settimane in cattività, le annotazioni del giovane Malisani passano da un ricercato italiano ad un più familiare ed intimo friulano. Uno degli eventi più importanti e positivi dei primi tempi dell'internamento, l'incetta di alcune zucche, viene descritta in quest'ultima lingua ed il tono giorioso spicca decisamente dal contesto:

*"O curin e o vedin ca l'ere (un carro nei pressi delle cucine del Campo, ndr) plen di cocis o riuscin a ciolin dos o cemut co erin contens, subit o lin in une stanse e li o impiin un fuc e subit lis cuein a fetis, oh ce mangià di glorie, o vin ringraziat duc i sans dal paradis"*³

Il ricordo idilliaco del Friuli, dei momenti spensierati ed intimi passati in famiglia, riemergono costantemente nei suoi appunti. Dai primi giorni del 1945, quasi per imporre una propria individualità, Malisani scrive esclusivamente in friulano:

*Vuè a ie l'Epifanie, o pensi al mio Friul, a ciase ai vecios. Vome vuè si brusave lis soipis di sorial, si beveve un got di chel bon e si magiave li sbueris.
Quand tornarino a ciase. Ah a iè une desolasion dome a pensà.*⁴

³ Annotazione del 2 ottobre 1943 in *Diario di Prigionia di Giovanni Malisani*, Fagagna 2013, pagg. 31 - 32

⁴ Annotazione del 5 gennaio 1945 in *Diario di Prigionia di Giovanni Malisani*, op. cit., pag. 64

Giovanni Malisani verrà poi trasferito ad Amburgo ed avviato al lavoro obbligatorio in seguito al passaggio forzato allo

Lavoro coatto (passaggio da IMI a lavoratori)

Nell'estate 1944, al momento del passaggio degli Internati Militari Italiani, per decreto, alla categoria dei "lavoratori civili", la maggior parte della truppa e dei sottufficiali italiani che si trovavano nei Lager venivano già impiegati quale manodopera in fabbriche o lavori agricoli. Pur essendo una categoria a parte rispetto agli altri prigionieri di guerra, la Convenzione dell'Aia del 1907 ammetteva comunque la possibilità di impiegare questi ultimi (ad eccezione degli ufficiali) come lavoratori presso industrie o amministrazioni non correlate alle operazioni belliche. La creazione della categoria degli IMI, non prevista da alcun trattato internazionale, permetteva alla Germania di aggirare qualsiasi limitazione o tutela prevista per i prigionieri di guerra. La truppa ed i sottufficiali italiani vennero da subito impiegati nella produzione bellica e la loro trasformazione in "lavoratori civili" rappresentò la legalizzazione (non però a livello internazionale) di una situazione di fatto. La nuova condizione peggiorò il loro già limitatissimo livello di tutela, negandogli il riconoscimento di soldati belligeranti prigionieri, mantenendo al tempo stesso il regime di segregazione e controllo di polizia. Di fatto, divennero lavoratori privi di alcuna identità o garanzia giuridica, alla completa mercé dell'amministrazione e degli impresari dai quali dipendevano.

La Convenzione dell'Aia escludeva categoricamente gli Ufficiali da qualsiasi obbligo di lavoro per conto del governo nemico. Ma la categorizzazione di "Internati Militari", al pari della truppa, estrometteva gli Ufficiali Italiani da qualsiasi tutela internazionale.

Gli Ufficiali italiani vennero segregati in appositi Lager, gli Oflag, nei quali, al pari delle centinaia di migliaia di connazionali rinchiusi negli Stalag, lottarono in silenzio ma con veemenza contro l'inedia, le malattie e soprattutto le lusinghe degli emissari di Salò.

Nell'estate 1944 anche gli Ufficiali italiani furono soggetti al passaggio forzato alla categoria dei "lavoratori civili".

Fra le carte conservate da Giovanni Spagnul, emerge il seguente documento, consegnato da un gruppo di Ufficiali italiani al comandante dello Stalag VI F, campo di transito in attesa del loro invio al lavoro.

Al Colonnello Comandante il campo dei prigionieri di guerra M. Stammlager VI F BOCHOLT

Oggetto: Dichiarazione.

Gli Ufficiali Italiani prigionieri, in sosta presso questo campo di concentramento, avuta conoscenza delle disposizioni prese a loro carico da codesto Comando per l'avvio al lavoro presso fabbriche tedesche, fanno noto quanto segue:

- 1) che si considerano appartenenti all'esercito del Regno d'Italia in stato di guerra col Reich tedesco.*
- 2) Che si considerano, in base a ciò, prigionieri di guerra secondo quanto stabilito dalle norme del diritto internazionale.*
- 3) Che in base a quanto sopra non possono essere obbligati a qualsiasi prestazione di lavoro.*
- 4) Che non riconoscono come legale qualsiasi disposizione od ordinamento preso nei loro confronti, atto a modificare la loro evidente posizione giuridica di prigionieri di guerra.*
- 5) Che in caso venga dato corso ai provvedimenti annunciati, rifiuteranno qualsiasi volontaria*

status di lavoratore civile. Impiegato in una fabbrica di munizioni, riuscirà a trovare impiego saltuario presso un albergo, riuscendo così a migliorare le sue condizioni di vita. Il 23 aprile 1945, con l'arrivo delle truppe inglesi, giunge anche l'attesa liberazione. Il 27 luglio ritorna finalmente a casa. Ufficiale in Servizio Permanente Effettivo presso il Btg. Alpini "Cividale", morirà giovanissimo, vittima del dovere, il 25 ottobre 1953.

adesione, e che considereranno la loro attuazione atto arbitrario.

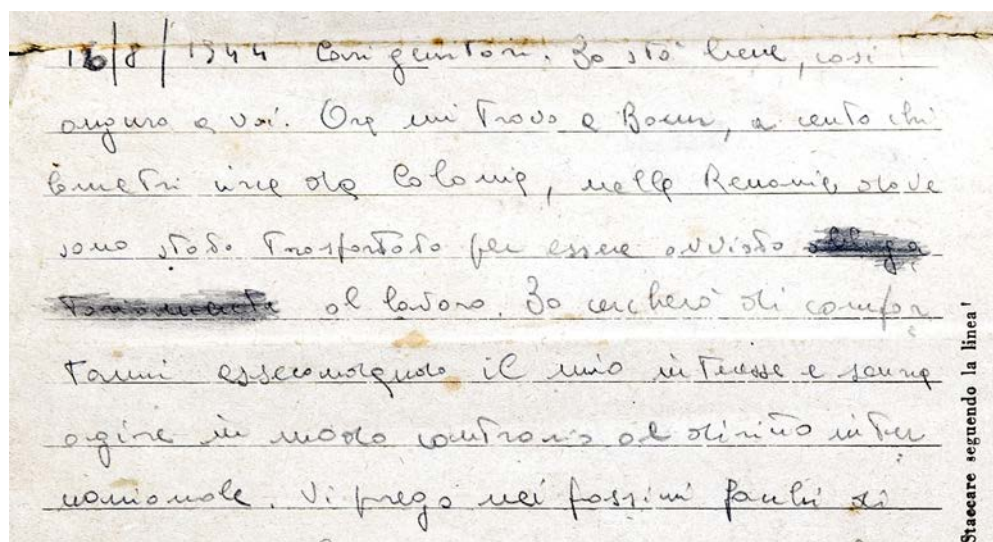
Gli Ufficiali Italiani pregano altresì il Colonnello Comandante di far presente tale dichiarazione ai superiori comandi tedeschi

Gli Ufficiali Italiani⁵

Nota dattiloscritta: *Copia della dichiarazione scritta consegnata al Comando tedesco il 17-8 (1944, ndr), in occasione del forzato invio al lavoro.*

Il sottotenente Antonino Canu descrive così ai genitori, il 16 agosto 1944, il passaggio a lavoratore civile:

Ora mi trovo a Bonn, a cento chilometri circa da Colonia, nella Renania dove sono stato trasportato per essere avviato obbligatoriamente (quest'ultima parola, leggibile, è stata obliterata dalla censura. Ndr) al lavoro. Io cercherò di comportarmi assecondando il mio interesse e senza agire in modo contrario al diritto internazionale.



16/8/1944 Con genitori. Io sto bene, così
auguro a voi. Ora mi trovo a Bonn, a cento chi-
lometri circa da Colonia, nella Renania dove
sono stato trasportato per essere avviato ~~obbligatoriamente~~
~~obbligatoriamente~~ al lavoro. Io cercherò di compor-
tarmi assecondando il mio interesse e senza
agire in modo contrario al diritto inter-
nazionale. Vi prego nei prossimi giorni di

Staccare seguendo la linea

*Lettera di Antonino Canu ai genitori. Secondo la versione di regime
il lavoro coatto non era "obbligatorio", perciò l'aggettivo è stato censurato!
MM_8934.tiff*

Dal diario di Alessandro Gislon ricaviamo invece l'esperienza di un sottufficiale di leva:

19/8 (1944, ndr) – sabato

“Alle 10 andiamo dal delegato italiano della C.R.I., Mignani, alla Helferischestrasse⁶ a prelevare medicinali. Finito questo, il prete italiano (che è in borghese) ci porta in macchina alla Delegazione Italiana dei lavoratori civili, nella Adolf-Hitler-strasse. Qui ci viene spiegato il prossimo passaggio degli IMI a lavoratori civili. Il passaggio non è obbligatorio. Ho litigato col delegato italiano che è un fascistone; gli ho fatto capire che disprezziamo questo modo di agire;

5 Al retro del foglio, dattiloscritto, vi è un elenco, con relativi indirizzi, di venti ufficiali italiani, fra i quali troviamo Ado Angeli di Palmanova, Francesco Addobbati di Trieste e Francesco Goi di Venzona. Non compare il nome di Spagnul. E' improbabile che si tratti dell'elenco degli ufficiali firmatari della dichiarazione di protesta, se non altro per la presenza dei loro indirizzi, elemento che sarebbe tornato utile alle autorità tedesche in un'ipotetica ritorsione. E' anzi probabile che si tratti di un elenco di compagni di prigionia dello Spagnul. Questi, dagli appunti che ha lasciato, si trovò effettivamente a Bocholt dall'8 giugno al 29 agosto 1944 e certamente, per averne trascritto una copia tanto dettagliata, fu fra i firmatari della dichiarazione di protesta.

6 Recte: Helfferichstraße, Lipsia. Dal 1945 Käthe-Kollwitz-Straße.

non vogliamo lavorare per i tedeschi. Rientriamo in macchina alle 13.

Alle 13.30 partiamo tutti alla volta del mio ex Comando (221) per la vaccinazione. Parlo coi delegati dei vari campi e anche loro non sanno come decidersi. Sicuro che anche questa volta ci hanno preso per il collo. Vedremo.

27/8 – domenica

Alle 8 andiamo a Neusdorf: cerimonia per il passaggio degli italiani del Campo 12 a lavoratori civili. La cerimonia è presenziata da una commissione italo-tedesca. Dopo un discorso del comandante tedesco, i prigionieri sono invitati a firmare. Il 50% rifiuta. Viene fermata la cerimonia. Sono chiamati fuori quelli che non vogliono firmare. Gli si dice chiaro e tondo che se rifiutano saranno mandati ai lavori forzati. Bella maniera di volontariato. Vigliacchi! Questa è la libertà tedesca.

28/8 – lunedì

Andiamo al 12. Vengo a sapere che parecchi prigionieri che si ostinavano a non firmare, ne sono stati costretti a colpi di baionetta, pugni, calci e pistola puntata. Canaglie!

1/9 – venerdì

Anche ieri sera la famosa delegazione ha tentato con la propaganda di far firmare quei pochi che non vogliono passar civili. Hanno rifiutato. Bravi!

Al momento del passaggio degli IMI allo status di lavoratori civili Alessandro Gislon si trova già da diversi mesi impiegato presso l'Infermeria per Prigionieri di Guerra di Lipsia. La struttura, sotto supervisione tedesca, è gestita da medici ed infermieri di varie nazionalità (francesi, inglesi, russi, olandesi), tutti prigionieri di guerra. Il Gislon vi era stato assegnato ancora nell'autunno 1943 in qualità di interprete di lingua francese e, accattivatosi la simpatia dei medici francesi ed inglesi, nonché delle guardie tedesche, era stato trattenuto con mansioni di infermiere. Tuttavia, nonostante l'opinione contraria dell'ufficiale medico tedesco, supervisore dell'Infermeria, la nuova condizione di lavoratore civile si sarebbe dovuta applicare anche al suo caso. Non potendo un lavoratore civile prestare servizio presso una struttura sanitaria per prigionieri di guerra, Gislon venne congedato dall'Infermeria e messo a disposizione dell'Ufficio del Lavoro di Lipsia. Assegnato come manovale in un'impresa addetta all'installazione di impianti di riscaldamento, viene alloggiato presso un campo di lavoratori russi e italiani, dove le condizioni di vita non sono migliori degli Stalag. Sopravvive alla fame ed ai bombardamenti, accogliendo le prime truppe americane a Lipsia nell'Aprile del 1945



Ecco come gli italiani, volontariamente, sono passati civili.”
Disegno dell'internato Alessandro Gislon.
MM-8543.tiff